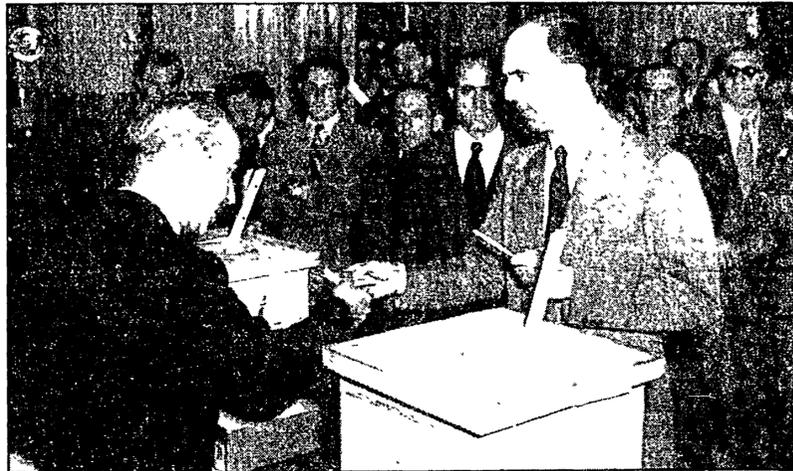


Umberto II, il comprimario della grande fuga di Pescara

La storia mancata dell'ultimo re d'Italia



Umberto mentre vota il 2 giugno del '46: la Repubblica vinse per un milione e trecentomila voti

9 settembre '43: invano fu invitato a tornare indietro a mettersi a capo dell'esercito, nella resistenza armata. Solo la principessa Mafalda rimase, abbandonata, e morì in un campo nazista. Il penoso messaggio dopo la vittoria della Repubblica nel referendum



Umberto a Ciampino al momento di lasciare l'Italia il 13 giugno del 1946 dopo il referendum per la Repubblica

Regnò un mese solo, maggio del 1946

ROMA — L'unico vero momento pubblico della sua vita durò un mese appena il maggio del '46, quando, a quarantatré anni, salì al trono lasciato libero da suo padre Vittorio Emanuele III che era stato costretto ad abdicare, travolto dal crollo del regime fascista del quale era stato complice. Un mese solo (e infatti fu ribattezzato «re di maggio») perché il 13 giugno del '46, appena proclamati i risultati del referendum e la vittoria della Repubblica, Umberto fuggì e volò a Cascais, in Portogallo, assieme alla moglie Maria José e ai quattro figli, Vittorio Emanuele, Beatrice, Maria Pia e Gabriella. In verità Umberto in quella occasione non si tenne per sé la rabbia per la sconfitta. Firmò un «proclama agli italiani», annunciando che se ne andava «per evitare nuovi spargimenti di sangue, ma contestava il risultato delle urne e la «violenta» usata contro di lui dal governo italiano. Un mese solo come uomo pubblico (anche se in precedenza era stato generale di corpo d'armata, maresciallo d'Italia e luogotenente del regno, incaricati tutti ricoperti da posizioni molto delicate) e molti anni invece vissuti spensieratamente come figlio del re, feste, vita mondana, grande frequentazione con l'alta società, con gli artisti, il mondo dello spettacolo.

È di quel periodo la sua breve storia con una grande cantante e attrice, Milly. Fu un amore contrastato dalla casa reale e da Mussolini, che trovò alla fine il modo di troncarlo, spedendo Milly a New York.

Poco dopo Umberto annunciò il suo fidanzamento con Maria José, la sorella di re Alberto di Belgio. Si sposò un anno più tardi, nel '30, con una sfarzosa cerimonia a Roma, che farà epoca. Di Umberto si parla poco negli anni successivi. Si sa soltanto che iniziò a dissiparsi con la moglie. Due mentalità diverse, ambienti diversi, costumi distanti. I due, seppure non ufficialmente, si separarono quasi subito dopo la nascita dell'ultimo figlio, Gabriella. Il fascismo e la guerra. L'otto settembre del '43, la fuga precipitosa della casa reale da Roma a Pescara e poi a Bari.

Torna alla ribalta, come si diceva, nel '46. Il mese di maggio è l'unico nel quale si impegna direttamente nella vita politica. È in prima fila nella battaglia del referendum. Tiene comizi a Milano, a Firenze, a Roma e a Napoli. Perde per un milione e trecentomila voti. Il «re di maggio» si imbarcò da Ciampino la mattina del 13 giugno, e non mise più piede in Italia.

I primi soldati tedeschi arrivarono al mio paese sulle motocarrozzette, il fucile moltiplicatore posato sul «decar», la «machine-pistole» appesa al collo. Abbandonarono a forte velocità la grande curva che si apre come una terrazza sul golfo, infilarono la discesa. Salvatore, barbiere e comunista, lasciò cadere una bomba a mano sull'erba e disse: «Ragazzo la festa è finita. Adesso viene il bello». Era una giornata di settembre piena di sole, nell'aria aleggiano curiosità, paura e rabbia.

Quello stesso giorno, a parecchie centinaia di chilometri di distanza, Umberto di Savoia, principe di Piemonte, comandante del gruppo armato Sud, qualche ora dopo era a cena con il padre, la madre, Badoglio nel castello dei duchi di Bovino, vicino a Roma. Secondo alcuni, era prigioniero di guerra, altri parecchi storici, il principe avrebbe voluto interrompere la vergognosa fuga verso Pescara e tornare a Roma. Ma Badoglio gli disse di no in un primo colloquio, mentre Vittorio Emanuele III non si pronunciò. A cena, racconta Ruggero Zangrandi nel suo volume «1943-25 luglio-8 settembre la duchessa Antonia ritornò sull'argomento, invitò, scongiurò Umberto di ritornare nella capitale, di organizzare la resistenza armata. «Grazie duchessa — disse il principe —. Lei mi reca un grande conforto. C'è soltanto da convincere Sua Maestà il re. Il quale non si lasciò convincere per timore che i tedeschi catturassero il principe e lo utilizzassero per i loro fini», proclamando Umberto II.

Ma, secondo Zangrandi e altri storici, ci fu anche un intervento della regina Elena. Secondo alcuni, ella pronunciò questa frase in francese: «Tu n'iras pas, Bepo, on va te tuer» («Tu non andrai, Bepo, se non ti ammazzano»). La regina madre, osservava Braccialini, stravedeva per il «desiderato nipotino» che, «crescendo, assomigliava sempre più alla figura del principe ideale dell'atleta dalto scrittore De Mels: «Grande, bello e forte al possibile, magnifico, sfarzoso, un po' senile», sopra ogni altra cosa religioso». Margherita difendeva Umberto «contro tutte le malignità che la sua

re e signorine che gravitavano attorno a lui. «U» di brillanti le regalava anche a titolo di riparazione per i suoi scherzi pesanti. Come quando «una bella ospite di certi suoi amici, in una delle improvvise scampagnate in villa, sapendo che aveva orrore delle bestie, introdusse una lepre nel letto. Poi, nascosto nella stanza vicina, stette ad aspettare le prevedibili reazioni. Al momento opportuno fu lui a prendere tra le braccia la fanciulla, cospiratrice e polsvenuta. Fu pronto anche a chiamare i compagni per far baldoria e, all'indomani, a chiudere l'episodio con il regalo della solita «U» di brillanti e molti vezzezzagliati».

L'esistenza di un giovane ricco sfaccendato più che quella di uno che si prepara al non facile, anche se inutile, mestiere di re. Gli attribuirono una quantità di avventure e di amori, compresi quelli con la celebre cantante Milly, per attrici altrettanto celebri come Dolores del Rio e Jeanette MacDonald. Una delle più gustose scene di «Amarcord» di Fellini è dedicata proprio a lui, il Casanova di Casa Savoia, alto, bello, con il pennacchio, al quale, nel Grand Hotel di Rimini, una vistosa bellezza locale, arruolata per l'occasione, offre le sue grazie pronunciando un banale ma memorabile: «Gradisca» che l'accompagnatore come il suo autentico nome per il resto della vita. Il suo matrimonio con Maria José, celebrato nel

Badoglio è un altro mondo, profondamente diverso: sono immagini che rivivono per la rabbia che suscitano i loro nomi. Quando Umberto, diventato luogotenente, passò in rivista il «Gruppo di combattimento Cremona», una banda intona la marcia reale e i soldati sulla scorta aria, cantano: «A morte la casa Savoia». E ci vorranno il prestigio e la prudenza di Arrigo Boldrin («Bulow» perché il luogotenente possa passare davanti ad una brigata partigiana che fa il «presentat'armi» con i fucili le cui canne, ricorda «Bulow», erano state vuotate del proiettile. Diventato il re di maggio, passata la bufera, trova la grinta. Cerca di non andarsene, dopo che il referendum del 2 giugno 1946 ha sancito la vittoria della Repubblica.

Il principe di Piemonte che sotto il barcollare della corvetta «Balotina» si faceva largo gridando: «Siamo della casa reale» per poter scappare al sicuro, ora cerca di resistere. Dice che prima di cedere il potere deve aspettare altri controlli, attendere che la Corte di Cassazione proclami ufficialmente i risultati. Umberto ribellato allo Stato lo definisce Togliatti in un articolo di fondo su «l'Unità». E quando sarà finalmente costretto ad andarsene, lancerà agli italiani il proclama: «Non è il governo presieduto da De Gasperi dell'Inflazione, ma il governo presieduto da De Gasperi dell'Inflazione, poco meno di uno sprovveduto, e altri compromesso

Il ricordo di un ex soldato (repubblicano) dei Savoia



Umberto il giorno delle nozze con Maria José

Queste che seguono saranno le meditazioni di un ex soldato di Umberto di Savoia. C'è infatti una pagina della nostra storia che (per ragioni che un giorno bisognerà decidere a spiegare) è rimasta avvolta nell'ombra e nel silenzio. È presto detto in Italia la guerra di liberazione non fu fatta soltanto dai partigiani ma anche da soldati regolari in regolare uniforme, con le stellette sul bavero, la corona sul berretto e la croce sabauda sulla bandiera. Non c'era alcuna contraddizione fra l'essere comunista, repubblicani e volontari nell'esercito del re, sebbene il re non fosse più re, e il principe di Piemonte fosse soltanto una ambigua figura costituzionale escogitata dal genio politico italiano per consentire il massimo di unità possibile nel momento della catastrofe e della rinascita. Al contrario. Nel corso di uno storico comizio in un cinema romano, era stato proprio uno dei massimi esponenti del Partito comunista, il compagno Scoccamarro, ad incitarmi ad accorrere nelle file delle divisioni decimate dalla sconfitta, dalla fame, dalle inalate e dalle diserzioni, che si andavano riorganizzando dopo la liberazione di Roma.

Bisognava deporre ogni impazienza, ogni settarismo, piegarsi docilmente a una disciplina tradizionale, esercitata da ufficiali tradizionali, non tutti monarchici, certo, ma quanto ancora pieni di pregiudizi, incerti fra il vecchio e il nuovo, convinti a metà della scelta fatta fra anglo-americani e tedeschi, fra Vittorio Emanuele e Mussolini. L'obiettivo principale era la riconquista della indipendenza, della sovranità e di un posto dignitoso nel mondo. Tutto il resto poteva aspettare. I conti li avremmo fatti a guerra finita. Con queste semplici idee nella testa, migliaia di giovani comunisti si presentarono alle caserme. Fu un capolavoro della politica di Togliatti.

Era però un esercito molto strano, quello che fu mandato al fronte nell'inverno 1944-45. Indossavamo uniformi inglesi, avevamo armi inglesi e americane come gli indiani, i polacchi, i canadesi, gli ebrei palestinesi e tutti gli altri aggregati all'Ottava armata britannica. Il nutrimento era buono, l'addestramento pessimo. Bisognava riconoscerlo che i tedeschi (sebbene in sfacelo, senza

aviazione, quasi senza più benzina) ci dicevano di fare la guerra fino alla fine. Ma questa è un'altra storia. L'essenziale è che si trattava di un esercito monarchico formato quasi esclusivamente di repubblicani. Rievocò quei giorni (che un documentario di Luciano Visconti definì generosamente «di gloria») per un'ultima ragione. Mi sono chiesto più volte, in seguito, perché i Savoia non abbiano saputo approfittare dell'occasione preziosa (unica) che la politica di unità nazionale offriva «anche» alla loro causa. E trovo strano che nessuno abbia sollevato il problema durante la polemica per o contro il rientro di Umberto in Italia. Posso sbagliarmi, ma sono convinto che le sorti della monarchia si decidono proprio sulla linea Gotica, e proprio nell'ultima fase della guerra. I Savoia avevano responsabilità gravissime nell'avvento del fascismo, avevano dato il potere al duce, si erano compromessi fino in fondo. Però avevano anche dato una spinta notevole al rovesciamento del regime. E avevano rotto l'alleanza con Hitler. Certo avevano agito troppo tardi, in modo goffo, rozzo, perfino vile. Ed erano scappati abbandonando gli italiani nelle mani dei tedeschi. Tutto questo è vero ed è noto. E tuttavia...

E tuttavia, finché si continuava a sparare e a morire, finché l'Europa continuava a bruciare sotto le bombe come un immenso campo di battaglia, il destino della famiglia a cui Cavour e Garibaldi avevano regalato un regno non era ancora segnato. Ora, con il senno del poi, penso che se fossi stato un consigliere di Umberto gli avrei suggerito di mettersi alla testa di un reggimento, per esempio del mio, il 22 della Divisione Cremona, e di andare a rischiare la pelle sul Senio. Se a lui, al «luogotenente», questo pericoloso onore non era concesso per motivi istituzionali, c'era (suppongo) altri membri della famiglia che potevano arruolarsi nelle nostre file (che erano poi quelle stesse del «loro» esercito), arruolarsi come soldati semplici o come ufficiali subalterni, magari con un nome falso, come si usava nella Legione straniera. Non oso affermare che un così bel gesto avrebbe salvato la monarchia. Ma sono sicuro che avrebbe reso molto più difficile la non facile battaglia per la Repubblica.

Arminio Savioli

l'Unità
PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
Umberto se n'è andato
CACCIAVO VIA PER SEMPRE
La prima pagina dell'«Unità» che annuncia la partenza dell'ormai ex re

ama di libertino avrebbe alimentato fin da ragazzo. Si diceva che Umberto, «prince d'amour», con era chiamato a corte, avesse propensioni mistiche e omosessuali; col tempo si sarebbe rivelato di incerto e debole carattere, tale da richiamare l'immagine di Carlo Alberto, al quale l'aveva ereditato anche un analogo destino. Il principe di Piemonte amava la vita mondana e le parate; epende una volta a settimana, sembrava innamorato di lui; se l'additavano, lo applaudivano, ed egli passava facendo la ruota. «Maria José», scrive Bertoldi, «si rinchiodò nei suoi interessi culturali». Umberto, «generale scrupoloso e severo» la sera a Napoli «va a battere le mani alla stella locale del varietà, Lucy D'Albert».

Quando scoppiò la guerra, Umberto di Savoia è diventato comandante del Gruppo di Armate Ovest. Una responsabilità militare elevata per un re che si era fatto il play-boy. Regalava «U» di brillanti su spilla d'oro, raccontò Silvio Bertoldi, uno dei suoi biografi, a molte signore e signorine che gravitavano attorno a lui. «U» di brillanti le regalava anche a titolo di riparazione per i suoi scherzi pesanti. Come quando «una bella ospite di certi suoi amici, in una delle improvvise scampagnate in villa, sapendo che aveva orrore delle bestie, introdusse una lepre nel letto. Poi, nascosto nella stanza vicina, stette ad aspettare le prevedibili reazioni. Al momento opportuno fu lui a prendere tra le braccia la fanciulla, cospiratrice e polsvenuta. Fu pronto anche a chiamare i compagni per far baldoria e, all'indomani, a chiudere l'episodio con il regalo della solita «U» di brillanti e molti vezzezzagliati».

Ennio Elena